Le «forze spontanee» del mercato non assicurano i ritmi di sviluppo

L'economia italiana a un punto critico

«Congiuntura pallida» è questa l'espressione che da qualche tempo è sempre più usata dal ministro Colombo e dagli esperti governativi per definire l'attuale situazione economica italiana. Si sa gli eufemismi servono a presentare in termini meno sgradevoli una realtà che proprio non è. Ma non per questo le cose mutano e gli eufemismi finiscono quindi per servire ben poco. Se la congiuntura è pallida vuol dire che non è rosea, e se non è rosea vuol dire che presenta parecchi motivi di preoccupazione.

Esaminiamo comunque i dati più significativi riguardanti l'andamento dell'economia italiana negli ultimi tempi.

Nei primi sette mesi di quest'anno, rispetto al corrispondente periodo del '67 la produzione industriale complessiva ha registrato un incremento a sai modesto di appena il 5 per cento. Nello scorso anno invece nel periodo gennaio-luglio, l'incremento della produzione industriale era stato del 10.4 per cento. Si rileva così che il tasso di espansione della produzione industriale ha registrato una brusca caduta e risulta più che dimezzato rispetto all'anno passato. La gravità di questo fatto appare fuori discussione, tanto più che non si denota alcun segno di miglioramento, ma, al contrario, qualche indice di peggioramento ancor più marcato (Nel luglio scorso rispetto al mese di giugno la produzione industriale media giornaliera ha registrato addirittura una diminuzione del 5.7 per cento).

Occorre osservare tra l'altro che l'andamento produttivo è stato così debole nonostante che nel corso di quest'anno si sia avuta una vigorosa ripresa dell'attività edilizia. Il numero delle licenze edilizie rilasciate nella prima metà di quest'anno è stato di circa un terzo superiore a quello della prima metà del 1967. Contemporaneamente la entità delle nuove costruzioni iniziate è aumentata di oltre un quarto. Con il 1968 la crisi edilizia è dunque finita. Ciò ha determinato un aumento di quasi il 12 per cento nella produzione di materiali per la costruzione di case e di altre opere edilizie. Ma, nonostante ciò e malgrado i notevoli incrementi registrati in altri settori industriali nel complesso l'espansione produttiva si è scontrata con crescenti difficoltà poiché sia gli investimenti che i consumi hanno messo in luce una tendenza alla stagnazione.

L'andamento sfavorevole degli investimenti ha avuto serie ripercussioni sull'industria meccanica. Nei primi sette mesi di quest'anno la produzione di questo settore è rimasta praticamente immutata avendo registrato un incremento soltanto del 2.7 per cento. D'altro canto il basso livello dei consumi derivante dall'insufficiente potere di acquisto delle grandi masse popolari, ha fatto sì che la produzione dell'industria alimentare è aumentata del 3.4 per cento mentre quella delle industrie tessili e quella dell'industria dell'abbigliamento sono addirittura diminuite rispettivamente del 2.2 e del 6.3 per cento.

Ma se l'attività industriale nella prima metà di quest'anno non è in complesso andata bene l'attività agricola è andata decisamente male. Si prevede infatti che l'annata agraria si chiuderà senza che la produzione totale consegua alcun incremento ed anzi con alcune sensibili contrazioni dei raccolti in molte regioni. Particolarmente grave è la riduzione del più importante raccolto del Mezzogiorno quello di grano duro che — secondo le valutazioni più recenti — sarebbe stato inferiore di quasi un quarto rispetto a quello del '67.

L'aspetto più significativo delle tendenze in atto nella nostra economia si può cogliere però dai dati sugli scambi con l'estero. Infatti nella prima metà di quest'anno mentre le esportazioni sono aumentate del 12.8 per cento le importazioni hanno segnato un incremento di appena il 2.3 per cento. Questi dati forniscono un ulteriore conferma del fatto che la domanda interna è rimasta pressochè stagnante e che soltanto grazie all'incremento massiccio delle esportazioni la espansione produttiva ha potuto proseguire sia pure ad un ritmo dimezzato rispetto al 1967. Contemporaneamente nei primi sette mesi di quest'anno anche in conseguenza dell'andamento degli scambi con l'estero la nostra bilancia dei pagamenti correnti con gli altri paesi (vale a dire l'insieme dei pagamenti effettuati dall'estero o verso l'estero per gli acquisti di merci i noli il turismo le rimesse degli emigrati ecc.) ha registrato un saldo attivo di 600 miliardi di lire cioè quasi il doppio del saldo attivo dei primi sette mesi del 1967. Questo saldo attivo ha comportato poi un aumento delle riserve valutarie italiane ben più modesto poichè nel frattempo altri capitali italiani per un ammontare di 485 miliardi sono stati esportati.

Tutto questo sta a significare che il nostro paese — come già è avvenuto negli ultimi quattro anni — continua a vivere sensibilmente al di sotto delle proprie possibilità. Si consuma molto meno di quanto sarebbe possibile. Gli investimenti continuano a essere di gran lunga inferiori alla massa di capitali che via via vengono accumulati coi sacrifici imposti ai lavoratori. Frattanto ingenti risorse italiane vengono cedute ad altri paesi più ricchi e più sviluppati del nostro e non ci si preoccupa granchè del sacrificio che ne deriva per le grandi masse popolari italiane e per il progresso di tutta la società nazionale.

Di questo sacrificio si ha una chiara manifestazione nel l'andamento del mercato del lavoro. Mentre i salari registrano incrementi molto modesti e rimangono comunque ad un livello assolutamente insufficiente l'occupazione diminuisce ancora. Nel luglio scorso rispetto ad un anno fà il numero delle persone occupate è diminuito di 63 mila unità ed è risultato quindi inferiore di ben 607 mila unità rispetto al 1963. Inoltre nell'ultimo anno il numero dei disoccupati è aumentato di 74 mila unità e quello dei sottoccupati (disoccupati parziali) ha registrato un incremento di 62 mila unità. Così ufficialmente i disoccupati totali o parziali sono tornati ad essere circa un milione. Ma in realtà il loro numero è di due o tre volte superiore se si considera che molti cittadini in età di lavoro e ben disposti a lavorare disperano ormai di trovare un'occupazione e non vengono più considerati come facenti parte della popolazione attiva.

La ripresa produttiva iniziata nel 1966 dopo la recessione degli anni precedenti aveva messo in luce sin dall'inizio molti elementi di debolezza e di precarietà. Ora però, di fronte al fatto che la fase espansiva corre il rischio di cedere il passo alla stagnazione o addirittura ad una nuova recessione nessuno può più continuare ad alimentare illusioni o speranze. Se si vuol porre su solide basi lo sviluppo della nostra economia non è più possibile fare affidamento sulle «forze spontanee» del mercato più o meno sollecitate con erogazioni di pubblico danaro e con agevolazioni fiscali. I provvedimenti per fronteggiare la «congiuntura pallida» recentemente presentati dal governo alla Camera e al Senato appaiono da questo punto di vista come la riconferma di una politica vecchia e tradizionalista che incontra una crescente avversione perchè già da tempo si è dimostrata incapace di promuovere con l'impiego di tutte le risorse esistenti la realizzazione del progresso economico e civile del paese che è oggi possibile.

Eugenio Peggio

Il 7 e 8 ottobre lo sciopero dei postelegrafonici

Le segreterie nazionali dei sindacati aderenti alla CISL (SILP SIULAP e SILT) UIL (UILPOST e UILTES) CGIL (FIP) considerato che lo sciopero già programmato per i giorni 4 e 5 ottobre troverebbe difficoltà di ordine tecnico per la sua attuazione, hanno concordemente deciso che qualora il previsto incontro entro il 2 ottobre con il presidente del Consiglio sul problema delle competenze accessorie e sul l'orario di lavoro non abbia esito positivo, attueranno lo sciopero inderogabilmente per i giorni 7 e 8 ottobre

Contro il blocco dei contratti e dei salari preteso dagli agrari

UN MILIONE E MEZZO DI BRACCIANTI IN LOTTA

2000 lire a chi lavora, 15000 a chi sfrutta

Lunedì la giornata nazionale di scioperi e manifestazioni indetta dalla Federbraccianti-CGIL — Un'ondata crescente di azioni sindacali nelle campagne italiane — Le responsabilità del governo — Alla battaglia partecipano anche addetti alla cernita e conservazione dei prodotti ortofrutticoli — Una panoramica sulla condizione dei lavoratori agricoli in provincia di Firenze — A Venezia prosegue lo sciopero unitario — Successo dei lavoratori di Messina

FIRENZE — Braccianti in corteo per le strade cittadine nel corso dell'ultimo sciopero

Dalla nostra redazione

FIRENZE 24

I braccianti ed i salariati agricoli della provincia di Firenze parteciperanno alla giornata nazionale di lotta del 30 settembre con uno sciopero unitario di 24 ore ed una manifestazione che si terrà in Palagio di Parte Guelfa. La decisione è stata presa dalle tre segreterie provinciali della Federbraccianti CGIL, della FISBA CISL e della UISBA UIL dopo il successo dello sciopero di sabato scorso per il rinnovo del contratto provinciale. I braccianti della nostra provincia infatti al motivo della battaglia nazionale aggiungono l'esigenza di imporre all'Unione provinciale agricoltori la ripresa della trattativa interrotta dai padroni per attuare il blocco contrattuale e salariale di una categoria il cui reddito non supera le 500 mila lire all'anno. Per questo se non si saranno aperture nuove, l'azione sindacale proseguirà con un ulteriore sciopero questa volta di una settimana.

Questa battaglia — che ha avuto momenti unitari di grande valore qual è quello della possente manifestazione del 26 luglio che mobilitò migliaia di mezzadri di braccianti e di coltivatori diretti — va vista d'altronde nella prospettiva delle campagne fiorentine e toscane, una situazione caratterizzata da una crisi profonda che investe tutte le strutture agrarie e che si traduce in un reddito estremamente basso per le categorie contadine e conseguentemente in una continua estenuante emorragia di forza lavoro. Da una indagine a carattere regionale condotta dalla Federbraccianti su alcune aziende tipo, tanto per fare un esempio risulta che mentre al bracciante va una retribuzione di circa 2000 lire giornaliere l'agrario intasca giornalmente oltre 15 mila lire. Questi dati — che risultano dallo esame accurato del tipo di produzione e di conduzione delle giornate di lavoro necessarie per coltivare l'azienda e della produzione lorda vendibile tolta le spese di gestione — sono oggi estensibili ad un sempre maggior numero di aziende a conduzione diretta o mista. La situazione delle campagne fiorentine può essere riassunta in alcuni dati impressionanti. Risulta infatti che oltre 50 mila unità mezzadrili nel 65 sono passate a poco più di 44 mila nel 66 per toccare il livello più basso quest'anno che con l'ulteriore esodo di oltre 5000 unità lavorative supera di poco le 35 mila unità. Il quadro non è meno fosco per i coltivatori diretti che in un anno e mezzo sono diminuiti di circa 1500-2000 unità anche in questa categoria infatti si verifica un costante esodo dei giovani delle circa 8 mila famiglie tanto che l'età media ha ormai largamente superato i 50 anni. Questa emorragia di forza lavoro non è assolutamente rinsanguata da un aumento dei braccianti i cui livelli sono cresciuti appena di qualche centinaio (circa 200-300 unità) raggiungendo in tutta la provincia circa 10 mila e 500 lavoratori il cui sfruttamento non è dato soltanto dai bassi salari decurtati dalle inadempienze contrattuali degli agrari ma anche dai ritmi di lavoro.

È evidente che all'origine di questa situazione — aggravata dagli accordi comunitari e dalla mancanza di una legge che effettivamente garantisca i contadini dalle conseguenze delle calamità atmosferiche — stanno le scelte che sono alla base della politica agraria del governo. Basta pensare agli investimenti che favoriscono lo sviluppo di vere e proprie isole a coltivazione intensiva a favore dei grandi agrari e dei nuovi capitalisti terrieri ai quali vanno quei miliardi del Piano Verde e del FEOGA che vengono sistematicamente rifiutati ai contadini ed alle loro organizzazioni associative. Questo indirizzo degli investimenti infatti è confermato dal fatto che dei 164 milioni richiesti in Toscana dai piccoli produttori per la costruzione di impianti di trasformazione e di commercializzazione dei prodotti ne sono stati concessi soltanto 60 per lo oleificio di Bagno a Ripoli mentre sono state finanziate tutte le altre iniziative della Federconsorzi e degli agrari. Lo stesso è avvenuto nel Chianti con i 4 miliardi stanziati per costruire 1200 ettari di vigneto specializzato con una decisione dell'ente di sviluppo che favorisce gli agrari.

Renzo Cassigoli

Oltre un milione e mezzo di braccianti attueranno lunedì prossimo una «giornata di scioperi e manifestazioni» per spezzare il blocco contrattuale e salariale che il padronato agricolo vorrebbe imporre sia nelle province che in sede nazionale.

La decisione è stata presa dalla Federbraccianti CGIL di fronte al fatto che, mentre cresce nelle campagne l'ondata di lotte iniziata nelle scorse settimane con gli scioperi braccianili delle Puglie, Campania, Toscana, Emilia e Veneto la Confagricoltura rifiuta la apertura delle trattative per il rinnovo dei patti nazionali, blocca tutte le vertenze provinciali si oppone aspramente alla contrattazione aziendale.

Tutto questo mentre il governo dal canto suo, oltre a mandare la polizia a proteggere il padronato — come è successo recentemente a Caserta — non ha ancora provveduto, dopo dieci mesi, alla stipulazione del contratto dei lavoratori forestali.

Alla giornata di lotta dei braccianti, per decisione della FILCAMS CGIL prenderanno parte anche gli addetti alla conservazione dei prodotti ortofrutticoli data la «strettissima correlazione esistente fra il lavoro delle due categorie».

A Venezia è intanto proseguito lo sciopero proclamato dai tre sindacati nonostante l'azione di crumiraggio organizzata dai padroni col reclutamento di bambini e studenti. A Messina si è concluso con successo la lotta dei lavoratori della costa durata 12 giorni. L'accordo prevede un salario giornaliero di 2675 lire.

Vigilia del «vertice monetario»

Guerra dell'oro USA-Sud Africa

Il "Club dei 10" perde altri 1250 milioni di dollari di riserve (avvantaggiati marchi e lire)

Iniziano a Washington una serie di riunioni che sono state definite «vertice monetario»: si tratta infatti di quel al 5 ottobre le assemblee del Fondo monetario internazionale della Banca mondiale e dell'Associazione internazionale per lo sviluppo. Queste riunioni sono state preparate da una adeguata guerra di nervi. Episodio fra i più rilevanti è quello che ha opposto gli USA al Sud Africa riguardo alle modalità di collocazione della nuova produzione di oro. Il Sud Africa chiede che una quota del oro di nuova produzione venga acquistata dal Fondo monetario (o dalle banche centrali) in modo da regolare le vendite sul mercato libero in modo tale da non far scendere il prezzo che è di 40 dollari l'oncia circa attualmente il prezzo convenzionale il solo prezzo al quale il Fondo e le banche centrali sono disposte ad acquistare e di 35 dollari.

Accettare questa richiesta per gli USA significa riconoscere implicitamente che il prezzo dell'oro va aumentato attraverso la stabilizzazione del maggior prezzo raggiunto dal mercato libero.

La *guerra dell'oro* USA-Sud Africa ancora in corso dimostra dunque che gli elogi impartiti alla «saggia» decisione di dividere in due il mercato dell'oro sono stati spesi male. Messo un certo freno alla speculazione la crisi di fondo che investe il dollaro ha continuato il suo corso. Nei primi sette mesi di quest'anno gli USA hanno perduto in tutto 1 189 milioni di dollari dalle loro riserve auree il valore dei dollari che gli USA continuano a piazzare sui mercati mondiali e nelle riserve degli stati che commerciano con essi è quindi diminuito ancora. Si sono avvantaggiati la lira italiana (298 milioni di dollari in oro in più) e il marco tedesco occidentale (125 milioni di dollari in oro in più) ma il «Club dei 10» che riunisce i paesi capitalistici più sviluppati ha perduto nel suo insieme 1 250 milioni di dollari poiché anche la Francia ha avuto una emorragia di oro in seguito alla crisi di maggio (meno 659 milioni di dollari in oro per 7 mesi).

Gli USA hanno cercato di spingere alla rivalutazione la lira italiana e il marco tedesco spalleggiati dall'Inghilterra riducendo proporzionalmente la concorrenzialità di questi due paesi ma vi è stato un netto rifiuto. Lo scontro è continuato quindi per altre vie. A Stoccolma si decise due mesi fa di aumentare l'elasticità del mercato monetario consentendo a ogni paese di utilizzare «diritti speciali di prelievo» per 2 miliardi di dollari presso il Fondo monetario internazionale. La creazione di questi «diritti» implicava però un controllo sulle politiche commerciali dei paesi aderenti al Fondo che sul momento si ritenne possibile. Ora di «diritti di prelievo» non si parla quasi più gli Stati Uniti vogliono mano libera i partners europei temono che gli USA si prendano i «diritti» e continuino per la vecchia strada dei deficit commerciali a loro danno. La situazione è stata così definita dal sottosegretario USA al Tesoro signor Fowler «fino a che il dollaro continua ad essere richiesto non c'è motivo di preoccuparsi». La posizione di forza militare e politica degli USA viene sempre più al centro del dilemma monetario a sostegno di una situazione in cui il commercio dell'occidente è alimentato in maniera prevalente da mezzi monetari «anormali» 7 miliardi di dollari di accordi *swap* (i diritti di prelievo su crediti interstatali) 20 miliardi di dollari «europei» (o *eurodollari*) creati dalle operazioni finanziarie in quest'area.

Che gli USA cerchino soluzioni di forza appare anche dalle tendenze della loro bilancia commerciale. Nei 2 trimestre di quest'anno il deficit USA si è ridotto da 600 a 170 milioni di dollari ma due sono le componenti essenziali l'afflusso di capitali stranieri attratti in vari modi per ben 700 milioni di dollari (in tre mesi sono affluiti negli USA 2000 milioni di dollari di capitale straniero mentre ne sono usciti 1054 milioni) l'aumento dei profitti delle società USA all'estero che hanno dato un afflusso di 1700 milioni di dollari in tre mesi. Le spese USA militari all'estero invece continuano ad aumentare. I «aiuti» tanto reclamizzati alle spese USA all'estero non debbono indurre in errore si tratta soprattutto quel tipo di spese assistenziali che non rendono riducendo certi margini di manovra politica ma le posizioni di forza vengono rafforzate.

Nel «vertice monetario» che sta per cominciare gli USA non mancheranno infine di gettare l'argomento della «necessità di un fronte unito dei paesi occidentali dopo il colpo di Praga» come si è espresso un giornale portavoce di De Gaulle *Paris Presse*. Richiamo indubbia efficacia per gli spaventati revanscisti tedeschi e per i gruppi di borghesia europea che appoggiano le loro speranze di conservazione sull'egemonia dei blocchi militari ma altri si rende conto che una tale politica non solo conduce all'impasse economico ma contiene anche gravissimi rischi di collasso. Scindere la propria sorte da quella del dollaro è quindi un'esigenza vitale per l'Europa.

r. s.

Pensioni, salari, lavoro

Oggi fermi i lavoratori di Taranto

30 mila disoccupati nonostante le nuove industrie
Protesta CGIL, CISL, UIL - Adesione delle ACLI

Dal nostro inviato

TARANTO 27

Domani l'intera città scenderà in sciopero generale. Per la prima volta si attua a Taranto uno sciopero generale di protesta indetto dalla CGIL CISL e UIL con la solidarietà delle ACLI. Di ciò è consapevole la città e la sua classe operaia quella di più vecchia formazione (dei Cantieri navali e dell'Arsenale da dove è partita la prima spinta per lo sciopero) e quella di formazione più recente di reparto della Italsider della Cementi e delle altre fabbriche come sono consapevoli i coloni e i braccianti che in questi giorni si battono per migliori riparti e migliori salari.

È una protesta che parte dalla richiesta della riforma delle pensioni si estende ai problemi dell'occupazione degli aumenti salariali per investire i temi dello sviluppo economico della città e della provincia. Questo è il grande significato dello sciopero generale unitario di domani a cui si è arrivati perchè la spinta è stata unitaria e dal basso per cui sono fallite le pressioni sulla CISL perchè Taranto non protestasse in questo modo sui temi dello sviluppo economico mancato ma si limitasse a protestare solo per le pensioni.

È il modo come si è sviluppata l'economia della città che viene condannato con lo sciopero generale e la politica di questo governo e di quelli precedenti che viene messa sotto accusa. Gli investimenti che hanno portato negli anni scorsi in questa città l'acciaio e il cemento e ultimamente la raffineria sono stati condotti secondo una logica che prevedeva da un lato di bloccare le spinte che venivano dalle masse e dall'altro come semplice di slocazione territoriale di alcune industrie di base ai fini dell'utilizzazione della forza lavoro in loco.

È trascorso da un po di tempo ormai anche negli strati meno avveduti della città il periodo dell'euforia. La classe operaia tarantina il PCI avevano preso subito coscienza del fatto che si trattava di uno sviluppo distorto che non teneva conto di tutte le possibilità che la provincia offriva anche con il suo retroterra agricolo in parte modificato e trasformato e produttore di ricchezze. La città nel suo complesso ha preso coscienza più tardi di questa realtà mentre la DC si ostina a non fare un esame critico dello sviluppo della città per non riconoscere il fallimento di una politica.

Taranto conta nonostante quello che è stato investito 30 mila disoccupati rimane la città fra le più costose di Italia sul suo retroterra agricola pesa la rendita parassitaria con la presenza della colonia e della fittanza. La condizione operaia lo sfruttamento delle maestranze tarantine non sono cose denunciate dai soli comunisti. Ora anche la CISL riconosce che non si possono risolvere i problemi di Taranto con l'aggrava rsi della disoccupazione e della sottoccupazione continuando l'esodo dalle campagne con questo tipo di sviluppo e ha denunziato «il continuo tentativo di fabbricare attraverso le statistiche una immagine distorta della *le condizioni di Taranto*». Una denunzia esatta anche se trova poi un serio limite quando agisce in modo da non consentire alla protesta generale di sabato uno sbocco politico evitando cioè una pubblica manifestazione nella città. Un corteo che non si farà mentre fabbriche cantiere e campagne saranno disertate non sminuisce certo la portata della protesta.

Una protesta che ha una sua forza e un suo valore costruttivo perchè con essa non solo si chiede al governo più elevate pensioni allo Stato imprenditore e agli industriali più elevati salari e migliori condizioni di vita e di lavoro ma si chiede un radicale mutamento dell'attuale indirizzo di sviluppo economico.

Si tratta di cambiare politica. Non basta che qui venga prodotto l'acciaio l'olio il vino occorre che l'acciaio venga trasformato i prodotti agricoli tipizzati e trasformati sul posto in modo che resti qui il valore aggiunto. Questo è il mutamento di sviluppo che Taranto chiede con lo sciopero generale di sabato una città su cui sono ricadute tutte le conseguenze di un processo industriale incentrato sui poli di sviluppo.

Italo Palasciano

Durante lo sciopero dei cementieri

Aggressione poliziesca a Vibo

Un operaio ricoverato all'ospedale - Quattro studenti fermati

Nostro servizio

VIBO VALENTIA 27

Un lavoratore tenuto ricoverato in ospedale per le percosse ricevute in tutto il corpo dal capo alle gambe alle braccia (tanto che in un primo momento si era temuto che potesse trattarsi del peggio) e quattro studenti di liceo trattenuti nei locali della caserma dei carabinieri di Vibo Marina sono la conseguenza di un assurdo intervento poliziesco verificatosi stamane nel corso di uno sciopero dei 180 dipendenti del cementificio Segni di Vibo Valentia.

L'intervento della polizia è tanto più ingiustificato se si pensa che gli operai al momento dell'aggressione sostavano pacificamente di fronte alla fabbrica e tentavano di persuadere il conducente di un automezzo a non superare i cancelli.

Questa sera la fabbrica è letteralmente circondata da poliziotti fatti affluire anche da Catanzaro.

La giornata di sciopero proclamata dalla Camera del Lavoro di Vibo Valentia e che rientra in una azione di lotta articolata a livello aziendale ha riscontrato la partecipazione totale dei lavoratori e degli impiegati.

Gli obiettivi dello sciopero sono fondamentalmente due: equiparazione del salario a quello massimo del gruppo Segni e passaggio alla prima zona di contingenza. Si tratta di obiettivi giusti che fanno parte di una più generale lotta per il riscatto economico delle classi lavoratrici meridionali. Non è più ammissibile infatti che — tanto per rimanere al l'esempio dei cementieri di Vibo — nello stabilimento della Segni che sorge in questo centro si abbia una produttività maggiore che in altri stabilimenti dello stesso gruppo dislocati in varie parti del paese mentre i lavoratori dello stabilimento calabrese percepiscono un salario di gran lunga più basso rispetto agli altri. Ciò consente alla Segni di realizzare in una delle zone più povere d'Italia enormi profitti che in simili condizioni sono più che mai realizzati a danno dei lavoratori ai quali — vale la pena di ricordarlo ancora una volta — vengono imposti inumani ritmi di lavoro con la conseguente violazione dei più elementari diritti sindacali e quindi civili.

L'aggressione poliziesca ai danni dei lavoratori e degli studenti i quali portavano la loro solidarietà ai cementieri ha generato uno stato di tensione nella cittadinanza e nelle altre fabbriche di Vibo.

Una assemblea degli operai in sciopero tenutasi di fronte alla fabbrica ha stabilito la prosecuzione della lotta in forma articolata con una seconda giornata di sciopero nella prossima settimana. Questo mentre si preparano a scendere in sciopero sempre in forma articolata aziende per *tutti gli altri lavoratori* delle fabbriche di Vibo Valentia. Non è escluso che nei prossimi giorni possa essere proclamata una giornata di sciopero generale nella zona.

f. m.

Successo dell'azione unitaria

Revocate le sospensioni alla Siemens dell'Aquila

L'AQUILA 27

La decisione delle stabilimento Siemens cessata per serata la direzione è stata costretta dalla ferma risposta degli operai a revocare la sospensione inflitta a tre operai. Il fatto ha avuto un rilievo positivo in lavoratori perchè contribuisce a porre termine alla rappresaglia della direzione per stroncare la lotta. Richiamiamo i provvedimenti degli operai da un reparto all'altro anche e lo negli ultimi tempi in clima di tensione e diversi all'interno della fabbrica.

Lo sciopero intanto continua per il conseguimento della parità salariale. Oggi si è avuta l'astensione totale degli operai e degli impiegati. Per domani e domenica è prevista la sospensione di tutte le prestazioni straordinarie. Si attende la ripresa delle trattative a seguito di un intervento della direzione generale della Siemens.

Altre categorie in lotta nella provincia registrano significativi successi: oggi i trecento dipendenti degli ospedali si sono astenuti in massa dal lavoro.

Bloccata dalla lotta la Riello di Legnago

VERONA 27

I 1200 operai che impegnati nella industria Riello di Legnago hanno aderito con altissime percentuali allo sciopero indetto dalle tre organizzazioni sindacali. Il 100 per cento degli operai e l'85 per cento degli impiegati sono rimasti fuori dai cancelli della fabbrica di bruciatori e condizionatori dimostrando di condividere in pieno il giudizio dei sindacati secondo il quale non è più tollerabile che negli impianti continui una condizione operaia fra le più arretrate. Non solo per quanto riguarda i minimi salariali contro il premio la sicurezza sul lavoro e il rispetto dei contratti i lavoratori della Riello si sentono frustati dal padrone ma anche in quella che può essere intesa una esigenza elementare. La istituzione di una mensa dove gli operai e gli impiegati possano avere un pasto caldo nel breve intervallo di mezzogiorno. Il rifiuto delle richieste operaie appare quindi provocatorio.